

Studi Trentini. Storia	a. 91	2012	n. 1	pagg. 11-29
------------------------	-------	------	------	-------------

## Gli studi trentini e le “grandi narrazioni”: altri interventi

MARCELLO BONAZZA – VINCENZO CALÌ – PAOLO POMBENI

*L'editoriale del n. 1/2011 di “Studi Trentini. Storia” e gli interventi poi pubblicati sul n. 2/2011 hanno suscitato nuove riflessioni e nuove reazioni. Alcune di esse sono divenute un contributo scritto, che volentieri ospitiamo sulle nostre pagine.*

### 1. “Il suolo ti farà vacillare”

*“Nel frattempo il funambolo si era messo all’opera: era uscito da una porticina e camminava sul filo teso tra le due torri. Ma era giusto a metà del suo cammino, quando la porticina si aprì di nuovo e ne saltò fuori una specie di pagliaccio dai panni multicolori, che a rapidi passi si avvicinò all’altro: ‘Muoviti poltrone, impostore’ gridava con voce agghiacciante. ‘Che stai a fare qui tra le due torri? Dentro la torre dovresti essere, lì bisognerebbe rinchiuderti, tu sei di impaccio a chi è meglio di te!’” (Friedrich Nietzsche)*

Qual è la giusta narrazione storica per un territorio di confine? È destino che lo storico, come il funambolo di Nietzsche, debba fare del pericolo il suo mestiere, essere preso a calci e gettato a terra, ogni qualvolta intenda percorrere il filo, dal demonietto che lo vorrebbe chiuso in una torre? Oppure, a ben guardare, è proprio su un filo teso tra due estremità il suo spazio naturale, su quel “filo d’acciaio che era morto e senza voce” e che lo storico, come un funambolo, ha fatto “alfine cantare”? È forse proprio “il suolo”, l’esigenza di poggiare a terra il piede, che fa “vacillare” lo storico di confine, come sembra suggerire Jean Genet, al quale abbiamo rubato il titolo di questo intervento?

Domande di questo tipo mi si ponevano leggendo il breve e stimolante editoriale di Emanuele Curzel sul primo fascicolo di “Studi Trentini.

Storia” del 2011. Risiede infatti nella difficoltà di accettare fino in fondo un destino e un’identità appesi a un filo il senso delle grandi narrazioni alle quali la storiografia trentina indulge e alle quali si appoggia, di quando in quando, posando ora il piede destro, ora il piede sinistro, guidata evidentemente da una sorta di angoscia del vuoto.

Angoscia recente, forse, risalente a quella fase moderna e adolescenziale della storia europea che è coincisa con l’epoca dei nazionalismi, quando come Adamo ed Eva i trentini – dopo aver vissuto serenamente per secoli sul filo della loro duplice appartenenza – hanno aperto gli occhi, si sono visti sospesi e si sono ritrovati a fare i conti con la necessità di poggiare il piede a terra, di agganciare la propria storia a vicende storiche strutturate e almeno apparentemente dotate di capacità identitaria.

A questa spiegazione, ovvia e in un certo senso autoevidente, se ne può aggiungere un’altra, forse meno palese ma sempre legata a una questione di percezione e di narrazione. Il passato trentino è un passato difficile da accettare e da raccontare in sé e per sé, come tale, in quanto percepito come un coacervo di realtà, come si usa dire in prospettiva teleologica, “sconfitte dalla storia”. Tutto ciò che sa di superato e stantio, il Trentino l’ha vissuto. Lo notava Claudio Donati a proposito delle difficoltà – ancora sussistenti negli anni Ottanta del Novecento – di fare i conti con la realtà storica del principato vescovile e del governo temporale della chiesa. Ma il discorso può essere esteso ad altri marchi costitutivi della storia trentina, tutti ammassati nel ripostiglio del desueto man mano che avanzava la modernità, salvo poi essere magari ripescati in chiave identitaria e antimodernista: l’economia di montagna, la demografia debole, l’emigrazione, la forte dimensione comunitaria e via via tutti i retaggi che tra le valli alpine si conservano più per la debolezza dello stato che per propria forza.

Detto in poche e superficiali parole, il senso delle grandi narrazioni, e ciò che le accomuna, potrebbe essere tutto qui, nel desiderio di agganciare una storia apparentemente sorpassata e perdente, debole e complessa, a realtà “moderne” e “vincenti”: lo stato nazionale, l’idea federale, il regionalismo europeo.

Ma alcune osservazioni potrebbero essere utilmente aggiunte, per provare a destrutturare un po’ anche il tema delle grandi narrazioni e tirarne fuori qualche significato più recondito e attuale. Lo hanno egregiamente fatto sul secondo fascicolo 2011 alcuni nostri soci e collaboratori. Io vorrei qui ragionare su tre aspetti, strettamente interconnessi tra loro, che sento fortemente attinenti al problema del “fare storia” del territorio nel Trentino del 2012.

Primo aspetto: la “cronologizzazione” delle grandi narrazioni, vale a dire il banale rilievo che c’è una forte diffrazione temporale tra la nar-

razione italo-centrica (“del destino italiano” nella più elegante definizione curzeliana), la narrazione autonomista (“del destino autonomista”) e la narrazione pantirolese (“della nostalgia tirolese”). Una diffrazione che ha evidenti ricadute sia sulle ragioni di ogni singola narrazione, sia sui loro contenuti, sia sulla loro qualità complessiva e capacità narrativa. Un aspetto, questo, già osservato da Curzel, naturalmente, ma che mi sembra richiedere un approfondimento.

Secondo aspetto: il rapporto tra “narrazione storica” e “analisi storica” (attribuendo al primo termine una valenza sintetica e semplificante, al secondo una valenza analitica e destrutturante). È infatti evidente che nel secolo lungo delle grandi narrazioni non si è svolta solo una battaglia tra le grandi narrazioni stesse, ma anche e soprattutto una battaglia tra le grandi narrazioni nel loro insieme, intese come paradigmi, e quella storiografia moderna legata in senso lato all’epistemologia della complessità che ha provato a scardinare i paradigmi, con risultati eccellenti ma ambigui.

Terzo aspetto: il rapporto tra storia e memoria. Rapporto difficile già ai tempi in cui la storia si occupava di grandi narrazioni conculcando le memorie individuali e collettive; ma difficile anche oggi, quando una memoria acritica e totalizzante sembra avere la meglio su una storiografia raffinata e afasica.

Mi sembra infine opportuno legare queste riflessioni anche a qualche *excursus* sulle vicende della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, che nella sua lunga storia ha evidentemente intercettato e intersecato le grandi narrazioni e le loro riletture e rappresenta perciò una fondamentale cartina al tornasole nella storia della storiografia trentina.

Non c’è dubbio, infatti, che nella costruzione della prima “grande narrazione”, quella di un Trentino in tutto e per tutto italiano, in attesa di “redenzione” alla madre patria, abbiano avuto un ruolo centrale gli storici che nel 1919, dando corpo all’intuizione di Gino Onestighel, costituirono la Società di Studi Trentini sulle fondamenta delle riviste d’anteguerra che loro stessi avevano animato e riempito di contenuti per lo più filoitaliani. D’altra parte va anche ricordato – lo notava Maria Garbari nel 90° anniversario di fondazione della Società – che la “piccola scuola storiografica” trentina, in parte cresciuta (paradossalmente) alla grande scuola critica delle università austriache e tedesche, aveva dotazione critica sufficiente per costruire la propria narrazione su solide fondamenta.

È questa dotazione che permette al paradigma italo-centrico di affermarsi e dominare il panorama per oltre un secolo, radicandosi nella pubblica opinione non tanto per la sua aggressività, come a torto sostengono i detrattori, quanto piuttosto per la sua notevole qualità metodologica e narrativa, sia pur all’interno di una visione unilaterale e piuttosto ridu-

zionista della storia locale. Possiamo in definitiva affermare che la narrazione italo-centrica sia il frutto maturo della storia così come la si intendeva un secolo fa: pur alimentandosi anche di spericolate operazioni sulla memoria (rintracciabili in tanti monumenti, in tanta toponomastica o in mitografie come quella di “Rovereto veneziana”) ha di fatto coltivato una metodologia rigorosa e una deontologia professionale da tutti riconosciuta. Tant’è che, con evidente eterogenesi dei fini, tante scoperte e indagini risalenti a quella stagione possono ancor oggi essere utilizzate per una revisione dei loro stessi presupposti.

I pregi della storiografia trentina filoitaliana si sono dimostrati nel tempo anche i suoi principali difetti. La complessiva moderazione dell’approccio e la vocazione irenista e unitaria hanno forse impedito di elaborare per tempo le tante criticità, aree di sofferenza e possibili obiezioni che l’allineamento postbellico lasciava nell’ombra ma certo non eliminava. Un certo sentimento di reducismo, inoltre, unito alla perifericità di un territorio infine inglobato ai bordi estremi di un grande stato nazionale, impedirà a lungo qualsiasi ricettività rispetto a quelle che un po’ sbrigativamente verranno definite le “mode” storiografiche, in nome della fedeltà al metodo e al lascito dei padri.

Va detto comunque che la grande narrazione del Trentino italiano, benché ormai superata e ampiamente sottoposta a revisione, mantiene una forza d’urto che le altre narrazioni, pur dotate di buone ragioni e di alcuni solidi argomenti, non mostrano di aver finora raggiunto, come si può desumere anche dal tono degli interventi critici finora pubblicati su “Studi Trentini. Storia”. D’altra parte, pur assomigliandosi a prima vista, e sostenendosi l’una con l’altra, non possono essere assimilate grandi narrazioni nate e cresciute in epoche e in ambienti culturali tanto diversi.

Due cose vanno infatti sottolineate, del paradigma autonomista e del paradigma pantirolese. La prima – e su questo seguo l’opportuna distinzione proposta da Emanuele Curzel – è che i due paradigmi non vanno confusi come si potrebbe esser tentati di fare seguendo la semplificazione tutta politica degli ultimi tempi (proprio in questa sovrapposizione di narrazioni fortemente diverse per origine e prospettive risiede peraltro la principale contraddizione dell’attuale autonomismo trentino). La narrazione autonomista ha infatti origini lontane e andamento carsico, e motivazioni più politiche – in senso lato – che strettamente storiche, tant’è che si è declinata via via in senso antiaustriaco e antitirolese, antialtoatesino (il “trentinismo” postbellico si giustifica in parte con la delusione del Trentino redento nel vedersi retrocesso, agli occhi della madrepatria, rispetto a un Alto Adige da italianizzare e industrializzare), anticentralista, antipadano... La narrazione pantirolese, salvo poche eccezioni e per come si configura, è invece un fenomeno recente, legato in parte –

come correttamente segnala Curzel – a tentazioni antimoderniste, ma più ancora forse all’emergere di una memoria non mediata dalla storia, a fenomeni di folklore, alla necessità di trovare nuovi spazi di associazione, condivisione e identità in un contesto di spersonalizzazione e individualismo. Per capirci, non mi sembra casuale che la formazione delle moderne compagnie degli *Schützen* trentini coincida cronologicamente con l’abolizione della leva obbligatoria, e dunque con la prevedibile estinzione del mondo degli Alpini, e con il crollo verticale della credibilità e appetibilità del patto nazionale italiano per le tante ragioni attualmente in esame. Che poi la politica abbia messo il proprio cappello sul fenomeno fa parte in un certo senso del gioco.

Comunque stiano le cose – e questa è la seconda annotazione sul conto delle “altre due” grandi narrazioni – né il paradigma autonomista, né quello pantirolese possono rivendicare il merito di aver destrutturato e messo in crisi il paradigma italo-centrico. Non solo perché non coincidono i tempi – si sono infatti affermate parecchi anni dopo il tramonto del primo. Non solo perché il loro effettivo valore storiografico e la loro effettiva forza critica sono quanto meno discontinui (un ragionamento a parte si potrebbe fare per la capacità mitopoietica della grande narrazione pantirolese, che da questo punto di vista sembra funzionare abbastanza nel Trentino odierno, sia pur in ambiti tutto sommato ristretti). Ma perché i paradigmi autonomista e pantirolese rappresentano l’altra faccia della medaglia di un racconto stanco, che deve “poggiare il piede”, che sente la paura del vuoto scambiando per vuoto la naturale indeterminatezza della vicenda storica trentina. Non hanno insomma lo statuto scientifico adatto a demolire una grande narrazione, giacché implicitamente confermano ciò che vorrebbero negare, per proprie caratteristiche intrinseche, radicando la narrazione contraria nel momento stesso in cui la negano. Il discorso vale naturalmente anche a parti invertite: *simul stabunt, simul cadent*.

Ed eccoci così giunti alla questione del rapporto tra “narrazione” e “analisi”. Che la tentazione di poggiare il piede sul terreno apparentemente solido del paradigma e dell’interpretazione unilaterale sia tentazione diabolica che “fa vacillare”, e che ben altro sia il terreno d’equilibrio per la coscienza storica di un territorio come quello trentino, è convinzione comprovata non solo dalla riflessione teorica, ma anche dall’esperienza. Disponiamo infatti della controprova: ci sono stati ambienti e momenti nei quali la storiografia trentina e sul Trentino ha provato a “tornare sul filo” e a muoversi in quella sospensione che è propria della storia di ogni regione di frontiera.

Il più profondo, duraturo e convincente, tra questi sguardi in controluce, è quello realizzato nella felice stagione storiografica della grande re-

visione del paradigma italo-centrico, che ha occupato l'ultimo quarto del secolo scorso senza essersi peraltro ancora esaurita. Anni in cui – sotto la spinta dell'Università e dell'Istituto storico italo-germanico, dell'afflusso a Trento di studiosi italiani ed europei, della mobilità degli studenti, del contatto con i grandi paradigmi della nuova storia costituzionale e sociale, della moltiplicazione delle tesi di laurea, di una consapevolezza sempre più diffusa della complessità della storia e della sua irriducibilità a riduzionismi interpretativi – si diffuse un profondo rinnovamento nella lettura non solo dei singoli fatti e fenomeni, ma delle coordinate generali della vicenda storica trentina e alpina. Il rinnovamento investì peraltro, forse senza trasformarle nel profondo ma con notevoli risultati concreti, anche le sedi tradizionali della ricerca storica locale, a partire proprio dalla Società di Studi Trentini, che sotto le presidenze Corsini e Garbari aprì le proprie stanze a tanti studiosi venuti da fuori e a tanti giovani formati nelle facoltà locali. Lo stanno a dimostrare le pubblicazioni della Società, su cui sarebbe bene tornare con occhio critico e diacronico ma che anche a un primo sguardo mostrano, dagli anni Settanta in poi, un'evidente revisione dell'ottica nazionalista, il recupero dell'orizzonte tirolese e asburgico, l'acquisizione del concetto di "storia regionale", l'attenzione al tema del territorio. Lo stanno a dimostrare, per converso, anche alcune fondamentali imprese dell'Accademia degli Agiati, come pure la nascita nei centri principali delle valli di società di storia locale dotate di una certa sensibilità ai nuovi approcci metodologici.

È a questa fase, a questa storiografia – che possiamo far simbolicamente iniziare con lo studio di Claudio Donati *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, datato 1975 – che si deve la revisione della "grande narrazione" del Trentino italiano, non certo alle più pallide e tardive grandi narrazioni antagoniste. Molti ricorderanno l'atmosfera intellettuale che si respirava negli anni Ottanta intorno alla storia locale – più opportunamente ribattezzata storia "regionale" o "del territorio" – nei corridoi dell'Università di Trento, o dell'Istituto storico italo-germanico. Luoghi non istituzionalmente deputati allo studio di tematiche locali, aperti e interessati a ben più ampi orizzonti, e tuttavia molto sensibili allo scambio con il territorio e vieppiù convinti del valore euristico ed ermeneutico della storia trentina anche per l'analisi di fenomeni di più ampia portata. Luoghi dove Paolo Prodi, non certo imputabile di nostalgie filotirolese, ripeteva che solo guardando a nord (all'Impero e alla sua architettura, più che alla sola Innsbruck) si sarebbe potuta cogliere la cifra della storia trentina. Dove Pierangelo Schiera e la sua scuola davano sostanza teorica alla scoperta e al recupero, anche nel panorama locale d'antico regime, di corpi intermedi e di forme di cetualità troppo sbrigativamente liquidati da un approccio liberale e statocentrico. Dove gli storici eco-

nomici, da Gauro Coppola ad Andrea Leonardi, insistevano sulla necessità di valutare demografia, economia e dinamiche sociali trentine non alla luce di un paradigma “italiano”, e men che meno localistico/autonomista, ma piuttosto alpino, facendo così giustizia di tanti complessi di inferiorità rispetto a modelli urbani e di pianura evidentemente irraggiungibili nel cuore rurale delle Alpi.

In questo ambiente comparivano i primi esercizi di storia costituzionale applicata al caso trentino negli studi di Marco Bellabarba, di Marco Meriggi, di Mauro Nequirito e di tanti altri che sarebbe giusto, ma lungo, ricordare. Si trattò per gli studi regionali di una stagione tanto fertile, anche giudicata con il senno di poi, che già negli anni Novanta una ricerca di dottorato – come quella da me sostenuta – dedicata alla fiscalità trentino-tirolese, e dunque al complesso intreccio dei corpi intermedi “trentini” con la cetualità e con le strutture amministrative tirolesi e imperiali, appariva, se non proprio il frutto tardivo di una stagione già matura, quantomeno inserita in un *mainstream* storiografico ormai consolidato. Erano d'altronde gli anni della “seconda ondata” della storiografia italiana a Trento, contrassegnata da figure come quelle di Diego Quaglioni, di Silvana Seidel Menchi, di Gian Maria Varanini, il cui impatto in termini di consapevolezza teorica e metodologica e di rapporti con il territorio si comincia a valutare nelle sue dimensioni soltanto oggi. La lettura dei grandi storici costituzionali e sociali tedeschi, capaci di valorizzare anche le realtà storiche “perdenti” e “superate”, gettava tutt'altra luce sugli immensi giacimenti di carte degli archivi trentini, sottovalutati – senza colpa cosciente, ma con una certa trascuratezza – dalle generazioni di storici precedenti.

Vent'anni fa la grande narrazione del Trentino italiano, pur senza essere negata in alcuni elementi di fondo, era già di fatto demolita in tutta la sua dimensione retorica e identitaria. La formula forse più esplicativa della stagione della revisione del paradigma italo-centrico fu quella di “regione cerniera”. Formula introdotta nella riflessione storiografica trentina da una bella miscellanea di saggi curata nel 1991 da Gauro Coppola e Pierangelo Schiera, apparentemente destinata a sciogliere le ambiguità e invece troppo rapidamente accantonata, per ragioni che cercheremo di indagare.

L'idea di una “regione cerniera” – applicata nelle intenzioni dei curatori all'intero spazio alpino, ma spendibile, e in effetti spesa, anche limitatamente al territorio trentino – ci riporta alla doppia metafora del camminare sul filo, per trovarlo il proprio luogo naturale, e del “vacillare sul suolo” delle grandi narrazioni, poiché si finisce per poggiare il piede su terreni inevitabilmente sdruciolevoli, affidandosi a paradigmi riduzionisti e monocausali poco resistenti alla critica. Adottando anche per il Trentino il paradigma della “regione cerniera” si accettava invece di fare

i conti con l'idea di un territorio derivante dagli addentellati di due culture diverse e complementari, intersecate in maniere spesso sorprendenti e creative. Con un corollario non secondario, peraltro: quello di fare del Trentino e della sua storia non più un territorio e una vicenda periferici e di interesse essenzialmente locale, ma al contrario un laboratorio storiografico straordinario proprio in virtù della sua indefinitezza e doppiezza, dotato di un plusvalore euristico che non sfuggiva ai ricercatori, in particolare a quelli provenienti da fuori regione. Anche di questo si è nutrita la stagione storiografica della “regione cerniera”.

Sulla quale è bene dissipare subito due equivoci. Il primo è quello che potrebbe indurre a confondere la storiografia della “regione cerniera” con la grande narrazione autonomista. Ad uno sguardo superficiale così potrebbe anche sembrare, giacché la consapevolezza storica di una “specialità” trentina derivante dall'esser ponte tra culture e originale miscela delle medesime certo dà linfa a una possibile traduzione politica e costituzionale nel quadro odierno della dialettica tra costruzione europea, stati nazionali e regioni storiche. C'è però un'inconciliabilità di fondo tra il concetto storiografico di “regione cerniera” e la grande narrazione autonomista, per come almeno si è sviluppata negli ultimi tempi: mentre la narrazione autonomista tende ad esaltare le vere o presunte peculiarità trentine (esempio tipico, le comunità rurali), il concetto di “regione cerniera” privilegia i lasciti e i retaggi nella dimensione territoriale delle due culture, italiana e tedesca, mediterranea e nordica, considerando peculiare in buona sostanza soprattutto amalgami e promiscuità, e reinterpretando in questo modo anche le presunte autoctonie – concetto, questo, davvero poco adatto a descrivere la cifra storica del territorio trentino.

Condiscendendo a un secondo equivoco, si potrebbe anche ipotizzare un qualche legame, non solo cronologico, tra la stagione storiografica della revisione del paradigma italo-centrico e la stagione politica dell'ultima mediazione democristiana, poi anche protomargheritina, che a lungo assorbì le pulsioni nazionaliste, localistiche o centrifughe pur presenti nel tessuto profondo della società locale; la stagione di un autonomismo più moderato, in cui la prima “T” del partito di riferimento pesava forse più della seconda, e dunque un po' più “trentino”, un po' meno “tirolese”; la stagione infine di una sinistra ancora abbastanza solidamente internazionalista ma già attratta dalla riflessione sulla territorializzazione della politica. Non è qui il caso di divagare. Certamente un'idea di autonomia del territorio trentino può essere giustificata anche sul piano storico; lo sarà però non tanto sulla base di una rivendicazione di peculiarità che, pur esistenti, potrebbero rivelarsi arma a doppio taglio di fronte alle inevitabili peculiarità proprie di qualsiasi territorio, quanto piuttosto nell'ambito di una riflessione più avanzata sul problema del regionalismo, del fe-



deralismo e del rapporto con l'ambiente. Ma se l'albero si riconosce dai frutti, va ammesso che l'ampia riflessione storiografica degli anni Ottanta e Novanta non sembra aver avuto un reale impatto sul dibattito pubblico e sull'elaborazione politica, almeno per come si configura oggi. Tant'è che stiamo ancora parlando di "grandi narrazioni".

Il che ci porta direttamente alla terza e ultima questione in gioco, il rapporto tra storia e memoria. Il dato di fatto più evidente e sconcertante di tutta la discussione, a prima vista, è che mentre il concetto di "regione cerniera" è ben chiaro agli storici, che non hanno mai smesso in realtà di alimentarlo con i propri studi, esso non sembra essere penetrato a fondo nella narrazione pubblica e nella coscienza storica della popolazione, che non a caso continua a dividersi in piccole frange di filoitaliani e filotirolese, separate da una larga fascia di indifferenti, provvista ciascuna di chiavi di lettura e orizzonti storici piuttosto limitati. Segnali non migliori vengono dal mondo politico e dai ceti dirigenti in generale. Insomma, quella che agli occhi degli storici resta la migliore, più corretta e più fertile lettura del passato trentino stenta a penetrare oltre i confini dell'accademia e del dibattito specialistico.

La rappresentazione plastica di questa situazione si ritrova in due circostanze degli ultimi anni. La prima è il sostanziale silenzio pubblico che ha accompagnato l'uscita della grande *Storia del Trentino* edita in sei volumi dall'editrice "Il Mulino" tra 2000 e 2005. Un'opera che per certi aspetti può essere considerata il monumento al concetto della "regione cerniera", alla storia della complessità, fin dalla sua strutturazione – appunto, "complessa" – e fin dal catalogo dei curatori e collaboratori, molti dei quali in un modo o nell'altro protagonisti o comprimari della stagione del rinnovamento. Un'opera con pregi e difetti, com'è inevitabile per imprese editoriali di tal genere, alla quale i ricercatori, soprattutto di alcune discipline, attingono tuttora a piene mani, ma che non è riuscita a sfondare la cortina che separa ricerca e coscienza comune. Restiamo in attesa di vedere gli esiti della nuova impresa editoriale FBK, quel *Territorio trentino nella storia europea* in quattro volumi, che si propone per certi aspetti come strumento di divulgazione del nuovo paradigma.

Seconda circostanza, l'ambigua sorte toccata all'introduzione nell'ordinamento scolastico trentino dell'insegnamento della storia locale: ambigua, giacché se da una parte non mancano molteplici attività, anche di ottimo livello didattico, organizzate da musei e istituzioni a beneficio soprattutto della scuola primaria, sembra mancare ancora un'individuazione dei concetti essenziali e delle chiavi di lettura più appropriate per la storia regionale, tanto che spesso – questa almeno è l'impressione, che sarà bello veder smentita – l'approccio al passato del Trentino assume valori semplicemente paradigmatici della "grande storia" o meramente identitari.

Niente di nuovo, si dirà, ma vale forse la pena indagare i motivi della difficile penetrazione del “paradigma-cerniera” nel senso comune storiografico dei trentini, per vedere almeno se essa dipenda da limiti intrinseci del paradigma stesso o anche da caratteristiche estrinseche legate alla comunicazione storiografica.

Da limiti intrinseci del paradigma della “regione cerniera”, se così li vogliamo chiamare, dipendono due motivi. In primo luogo, il fatto che si è trattato in sostanza di un fenomeno di importazione, oggi esteso anche agli studiosi trentini ma assimilato a fatica dalla tradizione storiografica locale e dall’opinione pubblica, anche colta. In secondo luogo, il fatto che il paradigma è stato applicato soprattutto nell’ambito della modernistica, e in parte della medievistica, ma relativamente poco nel settore della contemporaneistica, vale a dire il settore cruciale e decisivo per la costruzione di qualsiasi coscienza storica. Non mancano significative eccezioni, dagli studi di storia economica ad alcuni approcci del gruppo di “materiali di lavoro” fino alle recenti iniziative di Luigi Blanco sul tema del territorio. Ma resta l’impressione, complessivamente, di un netto sottodimensionamento. Problemi di comunicazione, di scuole diverse, di accesso alle fonti e del loro utilizzo? Incrostazioni e scambi reciproci tra storia e politica? Le ragioni possono essere le più diverse: certo è che anche le vicende ottocentesche e novecentesche della regione ben si presterebbero – molto più di quanto non sia avvenuto finora – a essere lette attraverso il filtro ermeneutico della “cerniera”.

Ma una terza e decisiva ragione delle difficoltà di sfondamento di questa lettura della storia trentina consiste in un fenomeno culturale e sociologico, pre-storico e pre-politico, che ha investito negli ultimi decenni il Trentino (non in esclusiva, certo, ma nel caso locale con una certa energia e intensità). Parliamo – ed eccoci finalmente al punto – dell’invasione della “memoria”, di quel “carnevale della memoria”, com’è stato definito in un recente dibattito all’Istituto storico italo-germanico, su cui molto si scrive e si discute e che rappresenta una delle manifestazioni principali di quell’assedio del presente di cui ben ci parla Claudio Giunta nel suo recente, omonimo *pamphlet*. In che senso la memoria può costituire una forma di “assedio del presente”? Lo è dal momento in cui essa si è progressivamente sostituita, nella fruizione pubblica, a una storia che ha cessato di fornire spiegazioni semplificate, facili narrazioni, per indagare invece, e spesso gelosamente coltivare, sotto la spinta dell’incontro con le scienze sociali, la complessità, le sfumature, la molteplicità di angoli visuali e di sistemi di riferimento. Una storia “fredda”, che paradossalmente allontana il passato, facendone oggetto di studio, e si lascia sostituire da una memoria “calda” alla quale oggi meglio si attaglia la definizione che Paul Valéry dava, ottant’anni fa, della storia prodotta dalle storiografie nazionaliste:

“il prodotto più pericoloso che la chimica dell’intelletto abbia elaborato, [che] fa sognare, inebria i popoli, genera presso di loro falsi ricordi, esagera i loro riflessi, conserva aperte le vecchie ferite, li tormenta nel riposo, li conduce al delirio delle grandezze o a quello della persecuzione, e rende le nazioni amare, superbe, insopportabili e vanitose”.

Alcuni grandi temi sono stati sottratti all’analisi storica e sintetizzati dalla memoria, e alimentano ora le grandi narrazioni più in voga, quella pantirolese, *in primis*, ma anche quella autonomista: una certa lettura del passato asburgico, la doppia ferita della Grande Guerra, l’emigrazione, la mistica della comunità. Non è evidentemente in discussione l’importanza della riscoperta e rivalutazione degli orizzonti tirolesi e asburgici della storia trentina e una più marcata attenzione al tema del territorio, ma è altrettanto evidente che le argomentazioni delle grandi narrazioni più recenti soffrono, almeno per il momento, di una troppo marcata propensione a sostituire la storia con la memoria, l’analisi fredda di fatti necessariamente complessi con l’adesione calda ai ricordi e alla tradizione.

Le ragioni del fenomeno sono in parte note e non spetta certo a un contribuente come questo indagarle. Basti solo individuare quelle più attinenti al caso trentino: la necessità, anche per la politica democratica (comunque, politica di massa) di ricorrere a parole d’ordine semplificate, che difficilmente si possono trovare nell’attuale ricostruzione e riflessione storiografica; la prevalenza nell’opinione pubblica di un approccio al passato nostalgico ed emotivo, che fa il paio con l’approccio “disneiano” all’ambiente e alla natura e dà vita a quella “storiografia del nonno” che, sia detto senza alcun intento provocatorio, sembra a volte prevalere nel dibattito pubblico; l’influenza di forme di comunicazione “narrativizzate”, che rivestono la pura informazione di meccanismi giallistici o spettacolari, inducendo nel pubblico una sorta di dipendenza che lo spinge a rifiutare ricostruzioni prive di una causa evidente, di una trama efficace, di un finale chiaro; infine, ciò che è peggio, una certa propensione manichea, non sufficientemente combattuta dalla scuola, che induce a desiderare sempre un “cattivo” da combattere in una rappresentazione in bianco e nero del racconto storico.

Concludendo: la storia della storia trentina è la solita vecchia storia. Qualsiasi “grande narrazione”, qualsiasi collante identitario, soffre la pressione di una storiografia aperta, “scientifica”, che ora procede a violente demolizioni di paradigmi sotto la forza dei documenti, ora si accontenta di una puntura di spillo sufficiente però a far esplodere qualche palloncino di idee ricevute e di eccessive sicurezze. Il problema è se e come la storiografia aperta possa raggiungere il pubblico dibattito e la pubblica fruizione, se possa ambire a sostituire, o almeno ad accompagnare, le

grandi narrazioni, o se debba limitarsi a mantenere la posizione, accontentandosi di qualche sortita nel campo fortificato delle certezze e delle semplificazioni. Al di là delle esagerazioni (è chiaro che anche le peggiori “grandi narrazioni” hanno argomenti e necessità dialettiche) si pone insomma la questione della divulgazione, dell’educazione e formazione dell’opinione pubblica, del rapporto tra specialisti, ceti colti e una società ampiamente e superficialmente scolarizzata e dunque di difficilissima conquista. Si pone il problema di come raccontare una storiografia poco narrativa e molto concettuale.

Riflessioni, queste, che investono direttamente il “fare storia” del territorio nel 2012 e il ruolo stesso di una rivista come “Studi Trentini”. Ma anche riflessioni che ci porterebbero lontano dal filo e dal funambolo con cui abbiamo cominciato. Potrebbero essere lo spunto per un prossimo editoriale.

Marcello Bonazza

## 2. Una proposta per una storia condivisa

“**D**etto in maniera spiccia, ognuno a casa propria”. Così Mauro Nequirito chiude il suo contributo al dibattito sulle grandi narrazioni aperto da Emanuele Curzel su “Studi Trentini”. Al di là del significato che Nequirito voleva dare a quelle parole, vorrei riprendere quella frase per esprimere l’insofferenza verso il tirolesismo di maniera, oggi imperante in Trentino, del quale abbiamo tutti un po’ piene le tasche, come già a suo tempo avevamo avuto una crisi di rigetto per l’imperante retorica patriottarda italica. Claus Gatterer, nel suo fondamentale *Im Kampf gegen Rom*, parlava, per i rapporti fra Trentini/italiani e Tirolesi/tedeschi, di “due case sotto lo stesso tetto”. Se condividiamo entrambe le due affermazioni, la narrazione “potrebbe cominciare”, per dirla con Michele Santoro. E se, per rispetto alla storia, le due case-museo le costruiamo sulla riva del fiume Adige, l’una sul territorio del comune di Roverè della Luna e l’altra su quello di Salurn e invece che con un tetto le collegassimo con il ponte “Alex Langer”? Per discuterne, un incontro alla stretta atesina fra le diverse tribù storiche stanziali di Rovereto, Merano, Brixen, Bozen, Trento e Innsbruck, promosso da “Studi Trentini” e “Geschichte und Region” non guasterebbe.

Sgombrato il campo:

- da un mito asburgico trasformato in una frittata in cui si mischiano mele con patate, come acutamente messo in luce da Mirko Saltori riguardo la sedicente storiografia dell’ultima ora;

- da una velleitaria pretesa di “scientificità”, come ci spiega bene Vittorio Carrara (la piega retorica!);
- da un uso politico della storia (Andrea Di Michele) che sarebbe inevitabile se come luogo della rappresentazione museale utilizzassimo i manufatti esistenti (vedi monumenti disseminati lungo il bacino imbrifero dell’Adige);

possiamo allora cominciare a pensare (facendo tesoro dei recenti e meno recenti tentativi imperfetti) a come potrebbe essere, questa narrazione, di cui tutti sottolineano l’urgente necessità? Da dove partire e dove terminare? Impossibile eludere, come punto di arrivo, il nodo della crisi epocale che stiamo attraversando (il rischio, ne siamo consapevoli, è quello di rientrare nel paradigma della storia come storia contemporanea, ma è un rischio che va corso) mentre il punto di partenza potrebbe essere il *big-bang* cinquecentesco. Una narrazione semi millenaria (un arco temporale che potrebbe soddisfare anche gli appetiti di chi si richiama alla scuola delle “Annales”) può dare un’idea del rapporto con la modernità degli abitanti di questa terra tra i monti? Se sì, ecco, però, subito, il problema del *frame*: ragionando con Alex Langer, a margine di un dibattito con Josef Macek intorno alla guerra dei contadini (siamo all’inizio degli ormai lontani anni Ottanta) si conveniva che lo “spago a Salerno”, voluto congiuntamente, *pro bono pacis*, da Trentini e Tirolesi negli anni sessanta del Novecento, non poteva impedirci di leggere dialetticamente la storia, tenendo sempre ben salda l’attenzione sui due corni della regione, il latino e il germanico. La chiave è ancora una volta Gaismair; è vero, come osserva Laurence Cole, che verso il personaggio e il suo tempo si era polarizzata negli anni trenta del Novecento la simultanea attenzione di nazionalsocialisti e comunisti, ma ciò non può impedirci di mettere l’umanesimo contadino di quel tempo al centro della scena. Ci si può muovere fra il Cles e l’assalto ai castelli, fra la dieta di Merano, i lanzichenecchi e le guerre di religione senza perdere il filo delle specificità dei diversi inquilini del condominio dolomitico? Credo di sì.

Il ragionamento vale per i secoli a seguire, si tratti dell’assolutismo illuminato teresiano, della tempesta napoleonica, della nascita di Italia e Germania (le due giovani donne accomunate nell’iconografia ottocentesca) della grande catastrofe novecentesca o del turbine sessantottino. Unica avvertenza: chi scriverà la storia di chi? Il gruppo di studiosi del Trentino e del Tirolo che oggi fanno capo alle scuole nate nell’epoca post-nazionalista dovrebbero scambiarsi i ruoli: gli italici/trentini narrando dei fatti delle terre tedesche, i tedeschi/tirolesi delle vicende italiane e i ladini rigorosamente di entrambi i prepotenti vicini. Bene sarebbe che le due letture si dispiegassero musealmente in sequenza l’una con l’al-

tra, con l'intermezzo della breve passeggiata sul ponte Langer. Una nuova narrazione dunque, che non potendo certo sfuggire allo spirito del tempo, quello della comune patria europea, potrà almeno mettere un po' d'ordine riguardo all'uso spesso improprio di parole d'ordine come autonomia, federalismo e identità.

Vincenzo Calì

### 3. *Le Identità Trentine. Un nodo che bisogna pur affrontare*

**I**l dibattito aperto da Emanuele Curzel a proposito della “grande narrazione” della storia del Trentino è un contributo importante non solo a un dibattito che a volte oggi appare, mi si consenta di dirlo, avvelenato, ma alla stessa questione di cosa significhi il “mestiere di storico”. Non so se posso ambire ad avere titolo per intervenire in questa discussione: in materia di storia del Trentino sono un neofita, non essendomi mai occupato sino a quindici anni fa di questo argomento. Anche dopo, direbbero alcuni, l'ho fatto da dilettante, senza quell'amplissima conoscenza di archivi e documenti che sola permetterebbe di aver titolo a intervenire. Tuttavia mi sono detto che forse dovevo farlo, dopo aver letto l'editoriale di Curzel, meditato le prime assai interessanti reazioni che ha avuto e soprattutto dopo aver respirato, per la mia occupazione *pro tempore* della direzione dell'Istituto storico italo-germanico, il clima di un dibattito culturale che, nell'illusione di difendere risultati notevoli di sviluppo sociale ed economico, cerca, ancora una volta, nella “narrazione storica” le “prove” del diritto inalienabile a non perdere alcune posizioni speciali nell'ambito di un certo ordinamento giuridico-istituzionale.

Mi permetto di raccontare il percorso che mi ha portato a occuparmi di questa storia affascinante, muovendo dalla mia specializzazione professionale che è la storia comparata dei sistemi politici europei del diciannovesimo e ventesimo secolo. Già quel tema è guardato con sospetto, perché sta a mezzo fra una storia weberianamente basata su tipi ideali e una analisi della politica che mette insieme elementi giuridici, storia delle dottrine politiche e valutazioni su sistemi di circolazione dei modelli e delle ideologie politiche. Così mi capita che una parte degli storici cerchi di liquidarmi come “politologo” e che gli scienziati della politica si inalberino davanti a questo cercando di mettermi sotto processo per esercizio abusivo della professione (loro). In questo contesto non sembrava ci fosse grande spazio per una storia che alcuni definirebbero, a mio giudizio impropriamente, “locale”.

Invece... La fascinazione è nata piano piano dalla curiosità per quello che era stato l'impero asburgico fra XIX e XX secolo: un sistema che non

avevo potuto includere fra quelli da me studiati perché era considerato un *unicum* all'interno dei sistemi politici del mondo occidentale evoluto e in gran parte ancorato ad una "logica" diversa da quella del costituzionalismo liberale. Un sistema che però non mi era del tutto estraneo, per banali elementi di storia familiare. Mio padre era nato a Trento nel 1899 e dunque era nato suddito asburgico, aveva frequentato l'i.r. ginnasio liceo di Trento (poi liceo Prati) ed era stato arruolato nell'imperial regio esercito e destinato alla scuola allievi ufficiali di Vienna negli ultimi anni della Grande Guerra (il che gli aveva evitato di combattere al fronte, perché alla fine della sua scuola di allievo ufficiale era finita di fatto anche la guerra). Suo padre era un imperial-regio gendarme che, congedato dall'uniforme, era stato riciclato come portalettere (secondo un uso comune all'epoca) e sua madre era una maestra elementare (io non ho conosciuto nessuno di questi due nonni). Le narrazioni di mio padre (non di mia madre che, essendo di Tortona, era, come si diceva all'epoca, "na taliana") erano piene di ricordi positivi della buona *felix Austria*, nonostante egli fosse poi divenuto un magistrato italiano. Non c'era in lui alcun sentimento antitirolese, avendo fatto parte della sua carriera in Alto Adige (era giudice a Bolzano quando sono nato io), ma neppure alcun sentimento di identificazione con l'identità di quelle popolazioni che per lui erano, legittimamente, tedesche, tanto quanto lui si sentiva assolutamente "italiano", compreso il periodo in cui era stato, senza alcun ricordo irredentista, "italiano d'Austria".

Nonostante questo i miei studi non mi avevano portato sui terreni né della storia asburgica né di quella trentina. Ebbi qualche contatto casuale per via delle tesi di laurea che seguivo come relatore alla Facoltà di Scienze Politiche a Bologna: ogni tanto c'era qualche studente trentino e qualche studente sudtirolese che mi chiedevano la tesi e che volevano studiare su documenti che potevano trovare a casa loro.

In verità l'incontro forte con la storia del Trentino è arrivato attraverso due occasioni diverse fra loro: prima la richiesta che mi venne dall'allora presidente dell'ITC Gianni Bonvicini di curare assieme ad Andrea Leonardi l'ultimo volume della *Storia del Trentino* prodotta dal suo istituto; poi l'avvio dell'edizione critica degli *Scritti e Discorsi politici* di Alcide De Gasperi di cui mi fu affidata non solo la cura generale, ma anche la stesura del saggio introduttivo al primo volume, dedicato al periodo "asburgico" del grande leader politico.

In un certo senso ho affrontato allora il tema della "narrazione" della "questione trentina" in una prospettiva capovolta. Nel primo caso infatti il periodo da affrontare andava dal 1918 agli anni Settanta del Ventesimo secolo: si trattava cioè di spiegare come si fosse passati da una certa "marginalità" del contesto trentino al suo opulento sviluppo a partire dagli anni Sessanta. Nel secondo caso si trattava di affrontare di petto il

peso di una tradizione polemica riguardo il De Gasperi asburgico, quella che lo vedeva come un lealista che aveva rifiutato i conati irredentistici di una parte delle classi dirigenti trentine dell'epoca, ma che poi, nella gestione del secondo passaggio post-bellico, si sarebbe trasformato, con il noto accordo De Gasperi-Gruber del 1946, in un nazionalista italiano a danno delle aspirazioni autonomistiche dei sudtirolesi.

Giocavano allora vari anniversari: nel 2004 i 50 anni dalla scomparsa di De Gasperi e nel 2006 i 60 anni dalla conclusione dell'accordo per la sistemazione postbellica della questione sudtirolese. Gli anniversari sono per gli storici momenti complicati: aiutano a trovare qualche finanziamento per le ricerche, ma tendono a imbrigliarli nel gioco delle due opposte retoriche, celebrativa e revisionistica, che entrano in campo inevitabilmente in un mondo dominato dal richiamo dell'arena mediatica. Per questo mi sembra tanto più importante riprendere ora il discorso sulle "grandi narrazioni" nel momento in cui si affaccia un altro anniversario "pesante", il centenario del 1914.

Tuttavia di grandi narrazioni abbiamo bisogno perché senza di esse faremmo fatica ad assolvere il compito civile che spetta alla storiografia: quello di aiutare la cultura a capire i nostri tempi leggendo in maniera appropriata quelli passati. Dico subito che questa lettura "appropriata" è in rapporto biunivoco con la lettura del tempo presente: non esiste infatti una lettura che sia buona per tutti i tempi, perché ogni tempo ha le sue peculiari necessità di capire.

Ho la sensazione che oggi il tema centrale sia, e non solo in Trentino, capire come una certa storia si posizioni all'interno della storia globale, nel momento in cui stanno entrando in crisi i "contenitori" che almeno negli ultimi tre secoli hanno inquadrato le vicende degli "spazi pubblici" in cui gli uomini si sono aggregati per dare almeno un primo senso e significato al loro collocamento spazio-temporale.

È in questa direzione che andranno fatte indagini e ricerche, senza pregiudizi e precondizioni. Mi limito a qualche considerazione sul Trentino dell'Ottocento e del Novecento, perché non ho competenze per avventurarmi in altri campi.

Mi pare che da questo punto di vista si possano proporre tre passaggi fondamentali. Essi riguardano: a) le culture che hanno dominato nella formazione degli approcci alla lettura delle evoluzioni storiche che il Trentino ha conosciuto; b) i rapporti del Trentino con i quadri costituzionali in cui si è trovato inserito; c) le stratificazioni sociali che l'hanno caratterizzato e i loro mutamenti nell'arco di due secoli.

Sul primo punto ho l'impressione che ci sia tanto lavoro da fare. La "cultura", intesa nel senso antropologico del termine, non è assolutamente un elemento banale e univoco, ma un complesso di elaborazio-



ni di senso e di significato che mutano sia a seconda degli ambienti, sia in rapporto con l'evoluzione dei tempi. Per esempio la cultura veicolata dalla scolarizzazione andrebbe sia conosciuta in quanto tale e valutata nelle diverse epoche, sia anche valutata in rapporto con l'interazione che essa esplica a contatto con altre culture, per esempio quelle tradizionali dei vari ceti sociali, quelle delle mediazioni religiose (anch'esse non unitarie e soggette ad evoluzioni). E non parlo qui, perché è del tutto noto, del rapporto fra cultura "alta" e cultura "popolare", tema quanto mai complesso: pensiamo, anche solo per la cultura "alta", al problema del rapporto e delle influenze che le varie culture nazionali hanno avuto anche in conflitto fra loro (per dire: ho il sospetto, tutto da verificare, che la parte più acculturata del clero trentino fosse in un certo periodo di cultura "teologica" tedesca, ma non asburgica, e di cultura "letteraria" italiana...).

Sul secondo punto si è forse proceduto troppo spesso senza tenere conto delle specificità della storia costituzionale. Anche qui faccio qualche esempio rozzo. Nel momento in cui nell'Impero asburgico il richiamo alle appartenenze nazionali gioca un ruolo fondamentale, è ovvio che si innalzi la spinta alla definizione nazionale delle comunità, vuoi per guadagnare vantaggi dalla salvaguardia della differenza (gli italiani), vuoi per farlo sul versante della promozione della presunta nazionalità dominante (i tirolesi). Ne aggiungo un altro agli antipodi. Quando la repubblica italiana diventa la "repubblica dei partiti" è chiaro che l'essere una delle roccaforti del partito dominante pone il Trentino in una posizione che non aveva mai conosciuto prima.

Nell'uno e nell'altro caso che consapevolezza c'è nelle *élites* dirigenti di queste peculiarità costituzionali? Sono o no attrezzate a trarne vantaggio? Quali aiuti o quali impedimenti a giocare bene le proprie carte vengono dalle culture cui abbiamo sopra accennato?

Vengo rapidamente all'ultimo dei punti che ho citato, quello delle stratificazioni sociali. Anche qui è chiaro che "contadino", "borghese", "artigiano" ecc. sono categorie che cambiano nel tempo. Per ciascuna di esse vi sono dinamiche interne e dinamiche che vengono derivate dalle pressioni che arrivano dall'esterno. Non parliamo poi del rapporto di ciascuna di queste categorie col suo territorio: essere contadino, artigiano borghese, a Trento, a Rovereto, a Riva, a Malé o altrove non è la stessa cosa sia in rapporto ad un certo periodo storico, sia in relazione al mutamento delle fisionomie "geografiche" lungo l'arco temporale.

Sono perfettamente consapevole che in fondo queste sono osservazioni banali, ma forse proprio a partire da queste "banalità" potremmo ritrovare il senso di una "grande narrazione" di cui abbiamo bisogno, ma che non sia una "favola" inventata per allontanarci dalla realtà.

Mi permetto di avanzare una ipotesi: forse il senso di questa narrazione è confrontarsi con un territorio che la storia e la geografia “costringono a definirsi”. Naturalmente è tipico di tutte le zone di confine e di passaggio, che in fondo non vorrebbero perdere i vantaggi della loro ambivalenza, ma che sono poi pressate a uscirne, perché la sistemazione storico-culturale tendenzialmente non ama le ambivalenze. Con questa peculiarità bisogna misurarsi, ma va altrettanto tenuto presente che i confini sono a loro volta mobili e niente affatto stabili nel tempo. Soprattutto la fruizione o meno in comune di identiche risorse comunicative e identitarie influiscono (e non poco) sulla formazione come sulla dissoluzione delle peculiarità comunitarie: basti pensare a cosa ha significato la internazionalizzazione dei consumi culturali nella seconda metà del XX secolo (anche se non va dimenticato che poi questo fenomeno ha generato reazioni di arroccamento).

Ovviamente bisogna evitare in questi casi tutte le semplificazioni rozze che purtroppo corrono un poco in tutte le storiografie. Anche qui faccio un esempio elementare: la questione del consenso politico, che fu uno dei primi casi di dibattito storiografico in cui finii invischiato agli inizi della mia carriera, quando il tema del giorno era la questione della tesi di Renzo De Felice sul consenso al fascismo.

Per allora come per oggi deve valere il principio che il “consenso” è il contesto normale di ogni sistema politico che non appaia ai propri soggetti come “precario”. Il consenso è una categoria politica, non psicologica, cioè non implica che le persone siano felici sotto di esso, che lo venerino ecc., ma semplicemente che lo riconoscano come la “normalità” cui non possono sottrarsi e come sostanzialmente “sopportabile”. Di conseguenza il consenso è una categoria per così dire “mobile”: il fatto che sia esistito in un certo periodo non significa che non possa andare in crisi in un periodo seguente presso la stessa fascia di popolazione sotto la spinta di determinati eventi. Questa considerazione è, per esempio, importante per valutare i mutamenti di atteggiamento delle popolazioni trentine in relazione al dominio asburgico: il consenso a quel regime non significava affatto necessariamente identificazione in esso. Così per esempio il fatto che i veterani celebrassero le loro appartenenze reggimentali non significa automaticamente adesione a una “patria”, ma più verosimilmente inserzione in un rito di appartenenza alla propria “giovinezza”, rito che viene celebrato nelle forme in cui quella giovinezza è stata inquadrata.

Insomma: la narrazione storica deve essere una narrazione “avvertita”, una ricostruzione non di “quel che veramente è stato” (impossibile da ricostruire per la semplice ragione che è la somma di una quantità immensa di piccoli eventi in sé non sempre significativi), ma dell’antico e sempre presente meccanismo che Arnold Toynbee definì come *challenge and response*, sfida e risposta. Il salto di qualità che noi dovremmo fare,

anche nel caso della storia del Trentino, è prendere atto che le sfide sono state molteplici non solo nei diversi periodi, ma all'interno di ciascun periodo, così come molteplici sono state le risposte.

Lo storico seleziona lo studio di certe risposte a sfida e non di altre a seconda di quanto gli interessa capire nel passato per contribuire ad affrontare determinate sfide del presente. Dunque la storiografia attuale sul Trentino deve, a mio modesto giudizio, cominciare a chiedersi quali siano le dinamiche di "risposta a sfida" che le interessa esplorare: le dinamiche di costruzione dell'identità, quelle di fondazione del rapporto tra decisione politica e partecipazione popolare, quelle del rapporto fra cultura "dotta" e cultura "tradizionale", e via elencando.

Bisogna avere consapevolezza che quanto si troverà non identifica, almeno di norma, un solo tipo di risposta alla stessa sfida. E forse questa è la "lezione" più grande che la storiografia può offrire a un mondo come quello attuale, immerso in ciò che sembra una transizione storica di portata enorme.

*Paolo Pombeni*

